

La vera storia

ORESTE PIVETTA

MILANO

Andreotti chiede scusa. Alle agenzie ha affidato un messaggio: «Sono molto dispiaciuto che una mia espressione in gergo romanesco abbia causato un grave fraintendimento sulle mie valutazioni delle tragiche circostanze della morte del dottor Ambrosoli. Intendevo fare riferimento ai gravi rischi ai quali il dottor Ambrosoli si era consapevolmente esposto con il difficile incarico assunto». Le scuse avrebbero un senso se il senatore a vita, ormai oltre i novant'anni, si decidesse a raccontare quelle due o tre cose che conosce bene del caso Sindona e quindi della morte dell'allora giovane avvocato milanese, quarantasei anni, che nel '74 fu incaricato dal governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, d'occuparsi della liquidazione della Banca privata italiana, la punta nell'impero finanziario ormai al dissesto del finanziere italiano in fuga negli Usa. Giorgio Ambrosoli venne assassinato davanti a casa, in zona San Vittore a Milano, la notte dell'11 luglio 1979, trentuno anni fa, da un sicario, Joseph Arico, spedito d'oltreoceano e pagato per l'ufficio con 50.000 dollari dallo stesso Sindona, che morirà in carcere, in Italia, avvelenato, sette anni dopo.

Andreotti avrebbe almeno potuto spiegare quanto ha scritto il figlio di Giorgio Ambrosoli, Umberto, in un libro apparso due anni fa, *Qualunque cosa succeda* (editore Sironi), in tante pagine di ricostruzione di quella vicenda e, ad esempio, a pagina 294: «Andreotti, Stammati, Evangelisti, De Carolis e altri non si sono fatti scrupolo di intrattenere direttamente o per interposta persona rapporti con un soggetto che per il nostro ordinamento, all'epoca era con-

La richiesta

Reazioni dure, c'è chi chiede la revoca della carica di senatore a vita

siderato un latitante. Andreotti ha continuato a interloquire con gli emissari di Sindona anche dopo aver appreso delle minacce pervenute a papà...». Invece l'ex presidente del consiglio, sette volte presidente del consiglio, salvato dall'accusa di associazione per delinquere fino alla primavera del 1980, perché il reato è andato prescritto, intervistato



14 luglio 1979, funerali di Giorgio Ambrosoli al centro la vedova Anna Lorenza con i figli Francesca e Filippo (a sinistra) ed Umberto (a destra)

Caro Andreotti, è vero: Ambrosoli se l'è cercata Voleva un Paese giusto

Una vergognosa battuta "romanesca" del senatore a vita, le reazioni, le scuse
Resta lo sfregio: ai tempi, il politico stava con Sindona. L'avvocato si mise contro

nel corso del documentario con lo stesso titolo della biografia (andato in onda ieri sera per il ciclo *La storia siamo noi* di Giovanni Minoli), s'è limitato a quel verdetto: se l'è cercata. Più precisamente alla domanda del giornalista Alberto Puoti, curatore del racconto, «Perché Ambrosoli è stato ucciso?», Andreotti ha così riassunto: «Questo è difficile, non voglio sostituirmi alla polizia e ai giudici, certo è una persona che, in termini romaneschi, se l'andava cercando». Sonia Alfano, parlamentare dell'Idv, ha commentato che la frase sarebbe riprova dell'animo criminale che alberga in Giulio Andreotti e ha invitato il presidente Napolitano a

intervenire perché venga cancellato il vitalizio del senatore. Certo quelle tre parole, «se l'andava cercando», pronunciate da una persona di tanto peso nella storia italiana, sono la perfetta rappresentazione di immoralità, di irresponsabilità, di estraneità alle ragioni della società civile, di viltà, di disonestà, caratteri italiani contro i quali Ambrosoli si era implicitamente battuto, scegliendo di «fare il proprio dovere», per non tradire la propria coscienza, prevedendo, forse, l'esito. Corrado Stajano, autore di un bellissimo libro sulla storia di Ambrosoli, *Un eroe borghese*, citava infine, sul Corriere della Sera, la lettera indirizzata dall'avvoca-

to alla moglie, nel 1975, un anno dopo la nomina: «Dovrai tu allevare i ragazzi e crescerli nel rispetto di quei valori nei quali noi abbiamo creduto... Abbiamo coscienza dei loro doveri verso se stessi, verso la famiglia nel senso trascendente che io ho, verso il Paese, si chiami Italia o si chiami Europa». Un presentimento e niente di ideologico. È senso della società e delle istituzioni.

Andreotti, liquidando "in termini romaneschi" Giorgio Ambrosoli, non rinunciava allo stesso tempo a salvare Sindona: «Io cercavo di vedere con obiettività. Non sono mai stato sin-